

Libro II

1) *La giovenca privata del figlio: piet  per gli animali non-umani*

Nam saepe ante deum vitulus delubra decora
turicremas propter mactatus concidit aras
sanguinis exspirans calidum de pectore flumen.

355 At mater viridis saltus orbata peragrans
quaerit humi pedibus vestigia pressa bisulcis,
omnia convisens oculis loca si queat usquam

conspicere amissum fetum, completque querellis
frondiferum nemus adsistens et crebra revisit

360 ad stabulum desiderio perfixa iuveni,
nec tenerae salices atque herbae rore vigentes
fluminaque illa queunt summis labentia ripis
oblectare animum subitamque avertere curam,

365 derivare queunt animum curaque levare:
usque adeo quiddam proprium notumque requirit.

Spesso, infatti, un vitello immolato dinanzi agli splendidi templi
degli d i, si accascia presso le are fumanti d'incenso,
spirando dal petto caldi fiotti di sangue.

355 Ma desolata la madre, errando per le verdi pasture,
cerca in terra le orme segnate dai piedi bisulci,
con lo sguardo scrutando dovunque, se possa in un luogo

scorgere il figlio perduto, ed empie di tristi muggiti
immobile il bosco frondoso, e spesso torna a cercare
360 nella stalla, angosciata dal rimpianto del suo caro giovenco.

N  i teneri salici, n  le erbe rigogliose di rugiada,
n  i corsi d'acqua fluenti a fiore delle rive
possono giovare al suo animo o scacciarne il dolore improvviso;
n  la vista degli altri vitelli per i pascoli lieti

365 pu  distrarre il suo animo o alleviarne la pena:
a tal punto ricerca una forma che le   propria e ben nota.

Libro IV

2) Critica del finalismo. La formazione degli organi nel corpo umano

[822] Illud in his rebus vitium vehementer avemus
[823] te fugere, errorem vitareque praemetuenter,
825[824] lumina ne facias oculorum clara creata,
[825] prospicere ut possimus, et ut proferre queamus
proceros passus, ideo fastigia posse
surarum ac feminum pedibus fundata plicari,
bracchia tum porro validis ex apta lacertis
830 esse manusque datas utraque (ex) parte ministras,
ut facere ad vitam possemus quae foret usus.
Cetera de genere hoc inter quaecumque pretantur
omnia perversa praepostera sunt ratione,
nil ideo quoniam natumst in corpore ut uti
835 possemus, sed quod natumst id procreat usum.
Nec fuit ante videre oculorum lumina nata
nec dictis orare prius quam lingua creatast,
sed potius longe linguae praecessit origo
sermonem multoque creatae sunt prius aures
840 quam sonus est auditus, et omnia denique membra
ante fuere, ut opinor, eorum quam foret usus.
Haud igitur potuere utendi crescere causa.
At contra conferre manu certamina pugnae
et lacerare artus foedareque membra cruore
845 ante fuit multo quam lucida tela volarent,

et vulnus vitare prius natura coegit
quam daret obiectum parmai laeva per artem.
Scilicet et fessum corpus mandare quieti
multo antiquius est quam lecti mollia strata,
850 et sedare sitim prius est quam pocula natum.
Haec igitur possunt utendi cognita causa
credier, ex usu quae sunt vitaeque reperta.
Illa quidem sorsum sunt omnia quae prius ipsa
nata dedere suae post notitiam utilitatis.
855 Quo genere in primis sensus et membra videmus;
quare etiam atque etiam procul est ut credere possis
utilitatis ob officium potuisse creari.

A questo proposito desidero intensamente che tu non cada in
e con estrema cautela eviti l'abbaglio di credere [errore
825 che il terso lume degli occhi sia stato creato al fine
di consentirci di vedere; e che per metterci in grado di muovere
lunghe passi, la sommità delle cosce e le gambe
fondate sui piedi possano agevolmente piegarsi,
e che inoltre le braccia siano congiunte a robuste spalle
830 e siano date le mani come ancelle ai due lati del corpo,
affinché possiamo compiere ciò che è necessario alla vita.
Qualsiasi spiegazione fra tutte le altre di tal genere
significa argomentare a rovescio con assurdo ragionamento,
poiché nessun organo del corpo si è formato affinché potessimo usarlo,
835 ma proprio ciò che si è formato dà origine all'uso.
Non si dette la vista prima che nascesse il lume degli occhi,
né l'esprimersi con parole prima che fosse creata la lingua,
ma piuttosto il prodursi della lingua precedette di gran lunga il parlare,
e le orecchie furono create molto prima
840 che fossero uditi i suoni. Per concludere, tutte le membra
esisterono prima – credo – che ne fosse praticato l'impiego.
Dunque non poterono formarsi ai fini del loro uso.
Al contrario scontrarsi con le armi in pugno nelle mischie della battaglia
e lacerare le membra e lordare il corpo di sangue
845 avvennero molto prima che volassero i lucenti dardi,
e la natura spinse gli uomini a schivare le terite
prima che il braccio sinistro, a ciò addestrato, opponesse a difesa lo
E di certo affidare il corpo stanco al riposo [scudo.
è molto più antico dell'adagiarlo sulle soffici coltri del letto,
850 e placare la sete è un'azione precedente all'uso dei calici.
Quindi è lecito ritenere tali oggetti scoperti
al fine d'impiegarli, suggeriti proprio dall'uso della vita.
Da considerare a parte sono invece tutte quelle cose
che nate in precedenza offrono poi la nozione della loro utilità.
855 Di tal sorta sono anzitutto i sensi e le membra;
dunque ancor più devi guardarti dal credere
che siano stati creati per le loro utili funzioni.

Libro V

3) *Critica di antropocentrismo e finalismo*

Dicere porro hominum causa voluisse parare
praeclaram mundi naturam proptereaque
allaudabile opus divum laudare decere
aeternumque putare atque immortale futurum
160 nec fas esse, deum quod sit ratione vetusta
gentibus humanis fundatum perpetuo aevo,
sollicitare suis ulla vi ex sedibus umquam
nec verbis vexare et ab imo evertere summa,
cetera de genere hoc adfingere et addere, Memmi,
165 desiperest.

Affermare poi che gli dèi abbiano creato
la splendida compagine del mondo a beneficio degli uomini
e che perciò se ne debba lodare l'ammirevole opera,
e ritenere che essa sarà eterna e immortale,
160 giudicando un crimine scrollare con violenza dalle sue basi
tutto ciò che i numi fondarono con antica decisione
a favore della stirpe umana, e sconvolgere ogni cosa
dalle sue più profonde radici: enunciare questo
e aggiungere altri fittizi argomenti di tal genere, o Memmio,
165 è puro delirio.

4) La presenza del male esclude la creazione divina del mondo

195 Quod (s) iam rerum ignorem primordia quae sint,
hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim
confirmare aliisque ex rebus reddere multis,
nequaquam nobis divinitus esse paratam
naturam rerum: tanta stat praedita culpa.
200 Principio quantum caeli tegit impetus ingens,
inde avide partem montes silvaeque ferarum
possedere, tenent rupes vastaeque paludes
et mare quod late terrarum distinet oras.
Inde duas porro prope partis fervidus ardor
205 assiduusque geli casus mortalibus aufert.
Quod superest arvi, tamen id natura sua vi
sentibus obducat, ni vis humana resistat
vitali causa valido consueta bidenti

ingemere et terram pressis proscindere aratris.
210 Si non fecundas vertentes vomere glebas
terraique solum subigentes cimus ad ortus,
sponte sua nequeant liquidas exsistere in auras;
et tamen interdum magno quaesita labore
cum iam per terras frondent atque omnia florent,
215 aut nimiis torret fervoribus aetherius sol
aut subiti peremunt imbres gelidaeque pruinae,
flabraque ventorum violento turbine vexant.
Praeterea genus horrifera natura ferarum
humanae genti infestum terraque marique
220 cur alit atque auget? Cur anni tempora morbos
apportant? Quare mors immatura vagatur?
Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
vitali auxilio, cum primum in luminis oras
225 nixibus ex alvo matris natura profudit,
vagitique locum lugubri complet, ut aequumst
cui tantum in vita restet transire malorum.
At variae crescunt pecudes armenta feraeque
nec crepitacillis opus est nec cuiquam adhibendast
230 almae nutricis blanda atque infracta loquella
nec varias quaerunt vestis pro tempore caeli,
denique non armis opus est, non moenibus altis,
qui sua tutentur, quando omnibus omnia large
tellus ipsa parit naturaque daedala rerum.

195 Se anche ignorassi quale sia l'origine delle cose,
tuttavia dalle stesse vicende del cielo arderei
affermare e dagli altri fenomeni concludere questo:
che non per volere divino è stata per noi generata
la natura del mondo, segnata da pecche sì gravi.
200 Anzitutto, di quanto ricopre lo slancio immenso del cielo,
una parte la occupano gli avidi monti e le selve abitate dalle fiere,
una parte la ingombrano rupi e desolate paludi
e il mare che vasto separa le rive delle terre.
Inoltre quasi due parti il calore rovente
205 e l'assidua caduta delle nevi le tolgono ai mortali.
Ciò che resta del suolo, la natura, se lasciata a se stessa,
tuttavia coprirebbe di rovi senza l'opera dell'uomo,
avvezzo, per durare la vita, a patire sul forte bidente

e a fendere la terra affondando nelle sue viscere l'aratro.
210 Se volgendo con il vomere le zolle feconde e domando il suolo
della terra, non lo sforziamo a destarsi e a elargire i suoi frutti,
questi non potrebbero crescere spontanei nell'aria limpida,
e pure, talvolta, guadagnati con grande fatica,
quando già per i campi ogni cosa frondeggia e fiorisce,
215 o li brucia l'etereo sole con ardori eccessivi,
o li guastano piogge improvvise e gelide brine,
e raffiche di vento li schiantano con la furia del turbine.
Inoltre le temibili razze ferine, nemiche degli uomini,
perché la natura in terra e in mare le nutre
220 e le accresce? Perché le stagioni dell'anno
apportano i morbi? Perché la morte prematura imperversa?
Ed ecco il fanciullo, come un naufrago buttato a riva
dalle onde infuriate, giace nudo sul suolo, incapace di parlare,
bisogno d'ogni aiuto vitale appena la natura lo getta
225 sulle prode della vita, con doglie del grembo materno,
e riempie lo spazio d'un disperato vagire, come è giusto che faccia
colui cui in vita è serbato il passare per tante sventure.
Invece hanno crescita agevole le greggi, gli armenti, le fiere,
e non hanno bisogno di ninnoli, a nessun loro esemplare
230 si addice che dolce sussurri e balbetti la cara nutrice,
non cercano vesti diverse secondo i climi del cielo,
né infine abbisognano d'armi o di alte muraglie
per proteggere i loro beni, poiché la terra stessa
e la natura creatrice producono tutto in gran copia per tutti.

5) *La natura non si prende cura di noi: il fulmine, la tempesta, il terremoto.*

Practerea cui non animus formidine divum
contrahitur, cui non correpunt membra pavore,
1220 fulminis horribili cum plaga torrida tellus
contremit et magnum percurrunt murmura caelum?
Non populi gentesque tremunt, regesque superbi
corripiunt divum percussi membra timore,
nequid ob admissum foede dictumve superbe
1225 poenarum grave sit solvendi tempus adactum?
Summa etiam cum vis violenti per mare venti
induperatorem classis super aequora verrit
cum validis pariter legionibus atque elephantis,
non divum pacem votis adit ac prece quaesit
1230 ventorum pavidus paces animasque secundas,
nequiquam, quoniam violento turbine saepe
correptus nilo fertur minus ad vada leti?
Usque adeo res humanas vis abdita quaedam
obterit et pulchros fascis saevasque securis
1235 proculcare ac ludibrio sibi habere videtur.
Denique sub pedibus tellus cum tota vacillat
concussaeque cadunt urbes dubiaeque minantur,
quid mirum si se temnunt mortalia saecula
atque potestates magnas mirasque relinquunt
1240 in rebus viris divum, quae cuncta gubernent?

Inoltre a chi non si stringe il cuore per timore degli dèi,
a chi non si ghiacciano le membra per lo spavento,
1220 quando al tremendo colpo del fulmine la terra bruciata sussulta
e un rombo minaccioso percorre il vasto cielo?
Non tremano popoli e genti, e i superbi re
forse non contraggono le membra percossi dal terrore dei numi,
se temono che sia sopraggiunto il gravoso tempo di subire
1225 il castigo di qualche azione empia o parola troppo orgogliosa?
E quando l'estrema violenza d'un vento sfrenato
spazza sulle onde il comandante d'una flotta
con le forti legioni e gli elefanti,
egli non implora atterrito gli dèi con preghiere e con voti
1230 che si acquietino i venti e spirino favorevoli brezze,
ma invano, poiché spesso ghermito dal violento turbine
è ugualmente travolto e sprofondato nei gorgi della morte?
Così una forza sconosciuta calpesta le cose umane
e sembra abbattere e svilire a proprio ludibrio
1235 i nobili fasci e con essi le spietate scuri.
Infine, quando tutta la terra vacilla sotto i piedi,
e le squassate città crollano, o restano in minaccioso bilico,
qual meraviglia se le stirpi mortali spregiano se stesse
e lasciano il mondo all'immaginario grande potere
1240 e alle mirabili forze degli dèi, che governino tutte le cose?